



Grazie, Egle

Ti ho conosciuta tardi, solo due anni fa, e quasi per caso: qualcuno mi aveva indirizzato a te per avere suggerimenti sulla esatta grafia dei termini romagnoli che ho riportato nel mio "San Rocco. Il Borgo e la sua parrocchia".

E chi più competente di te che, nel 1994, avevi curato la revisione definitiva del "Nuovo Vocabolario Romagnolo" di Libero Ercolani?

A prima vista, mi hai dato l'impressione di una donna burbera e rigorosa, della canuta professoressa che incute timore e rispetto. Ti sei subito rivelata, invece, per quello che eri in realtà: sotto quell'aria severa celavi un animo generoso, sensibile, aperto.

Donna dall'intelligenza vivace, dalla personalità spiccata, lucidissima nonostante gli anni, eri piena di vita, di interessi, di cose da fare e di progetti, che riuscivi poi quasi tutti a realizzare, e sempre con successo.

Ti piaceva disegnare, fare ritratti e miniature, scolpire terrecotte, statue, nudi femminili. Non solo, ma ti piaceva collezionare: eri giustamente orgogliosa dei tuoi Buddha di vari tipi e dimensioni, dei tuoi lumi a petrolio, dei tuoi orologi da tasca, delle tante incisioni e acquarelli. Leggevi un po' di tutto (la

tua casa era piena di libri sparsi qua e là in tutte le stanze (persino nel sottoscala) e, tra una lettura e l'altra, non trascuravi quelle attività prettamente femminili, quali il ricamo (altra tua passione), la cucina, preparare i liquori con le erbe, le marmellate e i fichi caramellati, squisite leccornie che, non potendo tu consumare per motivi di salute, ti piaceva distribuire agli amici. Dotata di fervida fantasia e di vasta cultura, ti diletta a scrivere racconti, aforismi, fiabe e poesie, in lingua e in vernacolo romagnolo. Avevi imparato, alla tua età, persino a usare il computer: esempio lampante di una versatilità molteplice.

Insegnante stimatissima per circa 50 anni, ti sentivi, anche in pensione, ancora docente, ed eri disponibile, senza però mai salire in cattedra, anzi, con pazienza e umiltà, a mettere a disposizione di amici e conoscenti, la tua vasta competenza, correggendo bozze, esaminando manoscritti in prosa o in versi, dispensando suggerimenti, informazioni, ricordi di vita vissuta, sempre puntuali e appropriati.

Donna di fede, di rigorosi principi morali, schietta fino all'inverosimile, difendevi con tenacia le tue idee, lontana da ogni compromesso.

Ci eravamo intesi subito e tra noi si era



instaurato un bel rapporto di amicizia, basato sul rispetto e la stima reciproci. Grazie Egle, per quello che sei stata e per quanto hai saputo dare, anche materialmente, a tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerti.

Riposa in pace! **Felice**

Nella romagna di una volta...

In Romagna, scriveva un sacerdote del 1811 "ne' tre ultimi giorni di Febbraio, e nelli primi tre di Marzo, giorni detti prestati, costumano li Fanciulli di fare delli fuochi, siano falò di paglia e strame in mezzo alli campi" e attorno a questi fuochi si ballava, si cantava e poi si spargevano i resti del fuoco per purificare e rendere più fertile la terra così come succedeva per "e zoc d'nadel".

Questi *dé dal fugarén* erano chiamati anche "far lume a marzo" (*lom a merz*) o "far lume al grano".

Tuttavia, continua ancora il sacerdote, i contadini "opinano esservi in quelli un'ora cattiva per potare le viti e li lavori de' campi...": nessuno sapeva cosa fosse, ma non si poteva iniziare nessun lavoro perché quella misteriosa ora infausta faceva andare tutto a male: era la *canuciéra*.

Grandi fuochi venivano accesi anche la vigilia di San Giuseppe, il 19 marzo: "In ogni crocicchio di strada, sul sagrato di ogni Chiesa, nei campi e nelle aie s'innalzano a sera cataste di legna, e quando il crepuscolo scende tutta la terra di Romagna fiorisce di luci che s'accendono tremule e incerte, divampano improvvisamente... illuminano la notte serena profumata di mandorli e di erbe nuove... e nuvoli di faville salgono tur-

binando nel cielo e ricadono come frammenti di stelle in una pioggia d'oro... illuminando i volti rugosi dei vecchi e le gote fresche dei fanciulli.

Poi, come si sono accese, ad una ad una si spengono le focarine..."

I venerdì di marzo erano pieni di dove-



ri per i contadini di quel tempo che potevano seminare le lenticchie e la canapa ma non dovevano concimare la

terra e credevano che "è balsamica l'acqua disciolta dalla neve caduta il primo venerdì di marzo. Si conserva incorruttibile a guarire le scottature".

Racconta ancora il sacerdote che durante la Settimana Santa nelle campagne c'era chi faceva la "trapassata", un lungo digiuno: "dal fermarsi delle campane del Giovedì Santo, né più si cibano né bevono sino al segno della Gloria nel Sabato Santo".

I "mattutini delle tenebre" erano detti in dialetto "batar i pché" battere i peccati: dopo la funzione del Giovedì Santo i ragazzi battevano bastoni per terra "con fragore grandissimo" per "bastonare i peccati". Poi la Vigilia della Pasqua i fuochi domestici venivano spenti e riaccesi con tizzoni di quel grande fuoco acceso il Sabato Santo sul sagrato della Chiesa così che la sacralità di quel fuoco veniva portata in tutte le case. Da queste pagine che parlano di tradizioni immerse nelle nebbie del passato emerge viva una sensazione: il Suo Nome non è ricordato esplicitamente ma il tempo sembra come sospeso, aleggia in ogni riga una atmosfera di mistero, come se la terra guardasse il cielo in attesa di quelle Parole che sono, da sempre, l'unica Speranza per tutti: Gesù è risorto!

Buona Pasqua a tutti. **Paola**